

Pietro Tripodo, la traduzione come figura

Niccolò Scaffai

Sono molti e importanti i poeti del Novecento italiano che hanno composto un quaderno di traduzioni, tra le forme-libro più rappresentative nell'ambito della lirica contemporanea. Per contro, sono pochi gli autori che hanno costruito quasi per intero la loro opera creativa intorno alla traduzione come 'figura', cioè come restituzione della voce dei modelli e insieme come espressione viva e originale della propria poetica.¹ Tra questi autori spicca Pietro Tripodo (Roma, 1948-1999), i cui testi – come ha scritto Raffaele Manica – «sembravano essere attratti da un punto antecedente come da una calamita: Orazio e Shakespeare non smisero mai di fargli luce, va bene. I poeti del bilinguismo italiano-latino, e Pascoli, erano tra i suoi prediletti»². Ora, queste letture non sono i semplici riferimenti di un poeta erudito, ma le istanze con le quali la scrittura si confronta per alimentare una singolare energia espressiva, mai semplicemente delegata ai modelli, anche quando questi sono i poeti più importanti della tradizione antica, medievale e moderna: Callimaco, Catullo, Orazio, Arnaut Daniel, Trakl, George, Valéry e gli altri che Tripodo ha tradotto, curato o su cui ha scritto saggi e interventi³. Sono rifacimenti o appropriazioni, quelli di Tripodo, mai solo traduzioni. Sono tutti «suoi», ha osservato ancora Manica, anche i libri che ha curato e tradotto⁴; del resto, come testimonia la postuma raccolta *Altre visioni*, il confine tra il fare (*poiein*) e il ri-fare non è solo debole, ma è anche irrilevante per l'interpretazione della sua opera.

Il poeta romano, collaboratore di riviste come «Prato pagano», «Nuovi Argomenti», «La Taverna di Auerbach», «Anticomoderno», è oggi parte di quel canone insigne e mobile (o forse insigne *perché* mobile) del secondo Novecento, i cui esponenti, se non raggiungono per ragioni estrinseche lo statuto di 'classico' presso il pubblico largo, abitano tuttavia sul terreno d'elezione della critica e dei lettori più consapevoli. Pietro Tripodo vive ora in quel territorio, in cui l'autore da persona diventa anche personaggio che trascende l'esistenza storica e la 'traduce' in un altro significato. Nel caso di Tripodo, questo significato è la poesia stessa, quale presenza costante e 'imperdonabile' che attraversa i giorni e gli anni, persistente e sfuggente come la presenza degli scomparsi. È questa l'idea, la versione che di Tripodo si ricava da un libro – non un saggio ma piuttosto un *memoir*, 'qualcosa di scritto' – a lui dedicato da Emanuele Trevi, *Senza verso*: «come scrittore, apparteneva alla famiglia nevrotica dei cesellatori mai contenti, dei kamikaze della variante, ma la cosa impressionante di Pietro, come avrei scoperto conoscendolo da subito abbastanza a fondo, era il fatto che tutto, nella vita, poneva crudeli tranelli alla sua irrisoluzione e al suo senso di incapacità»⁵. Le vie dell'amicizia (lungo le quali si manifesta il ricordo dell'indole personale e della cifra umana di Tripodo) e la vocazione del traduttore sono legate a doppio filo nel racconto di Trevi: «Il motivo per cui Pietro mi aveva cercato, quella prima volta, è che aveva tradotto,

o rifatto, come amava dire lui, una decina di sonetti di Shakespeare, e voleva farmeli leggere. Aveva approfittato di qualche giorno di vacanza (per campare, insegnava italiano e storia in un istituto tecnico) e si era messo a lavorare su quei sonetti, che sapeva praticamente a memoria, al Circeo, dove aveva una casa di famiglia»⁶. Le poesie di Tripodo e i suoi poeti sono quasi inseparabili dalla memoria stessa dell'amicizia: «Quando me ne ero andato da casa, iniziando una serie di inutili e penosi spostamenti in ricoveri sinistri e transitori, tra le poche cose che mi ero portato con me c'erano i libri di Pietro: la raccolta delle poesie, *Altre visioni*, con il particolare di un'acquaforte di Morandi (le fronde di un grande pioppo) incorniciato nella copertina verde, che gli piaceva tanto, i libretti rossi con le traduzioni di Callimaco e Trakl, quello grigio di Arnaut Daniel, l'edizione a tiratura limitata delle prose con due incisioni di un artista contemporaneo... Tutta l'opera di Pietro si può tenere comodamente in una mano, peserà poco più di un etto, avevo pensato cercando i libri e mettendoli da parte in uno zaino»⁷.

È proprio Arnaut l'autore che più interpellò Tripodo, negli ultimi tempi della sua vita; quell'Arnaut che, «come sempre nel Novecento, rappresenta una vera e propria cartina di tornasole dei temperamenti più 'fabbrili'; e che Tripodo, unico di questa schiatta, ha avuto l'ardimento di trasporre in un travestimento volgare due-trecentesco»⁸. Di quella traduzione, tesa a far reagire la lingua d'arrivo con quella di partenza⁹, si può leggere ora una nuova edizione, promossa e introdotta da Carlo Pulsoni, che conobbe Tripodo e, da filologo romanzo, dialogò con lui e Palo Canettieri nella ricerca di soluzioni per la versione italiana del «miglior fabbro»¹⁰.

Di recente, lo stesso Carlo Pulsoni è stato moderatore di un convegno dedicato a *Pietro Tripodo poeta e traduttore*: «Vampe del tempo» (Firenze, Palazzo Medici Riccardi, 29 ottobre 2019), a cura di Ines Morisani, con il sostegno della Fondazione CR Firenze e gli auspici della Città Metropolitana di Firenze, della Società Dante Alighieri, della Fondazione Giovanni Pascoli. Alcuni dei partecipanti al convegno hanno sviluppato i loro interventi nei saggi che qui si raccolgono e che costituiscono il dossier monografico di questo numero di «Semicerchio». I quattro contributi sono tutti incentrati sulle traduzioni di Tripodo da lingue e autori diversi e in tutti i casi l'analisi si è estesa dai fatti linguistici alla relazione letteraria e ai procedimenti creativi che so-

vrintendono ai rifacimenti così come alla scrittura *con o senza verso* di Tripodo.

Il saggio di Eleonora Rimolo è incentrato sulle traduzioni di Tripodo 'classicista' e sul suo rapporto con la cultura classica: *Traduzione e riscrittura in Pietro Tripodo: Orazio, Ausonio, Catullo*. Alla luce dei suoi studi, Rimolo colloca l'opera dell'autore nel quadro della poesia degli anni Ottanta, segnalandone le peculiarità e osservando come in quella «il classico e il moderno coincidono e diventano una voce sola, nuova, in cui il tradotto e il traduttore dialogano sullo stato presente e sul rapporto controverso, ma pur sempre attuale e vivo, tra lo e Natura».

Le traduzioni dal latino sono oggetto anche del saggio di Alice Cencetti («*Imitabere Pana canendo*»). *Pietro Tripodo traduttore del Pascoli latino* che osserva come, a partire da una sorta di predestinazione familiare (lo zio paterno di Tripodo, suo omonimo, era stato allievo di Pascoli a Messina), il poeta di *Altre visioni* abbia incontrato l'opera pascoliana sul terreno della forma più che dei contenuti, in particolare per quella strenua ricerca di esattezza unita all'espressività che ha contraddistinto la poesia di entrambi gli autori.

Torna su *Pietro Tripodo traduttore di Arnaut Daniel* il saggio di Zeno Verlato, che si distende in una riflessione complessiva su modi e stili della traduzione nell'intera opera dell'autore, e oltre. Verlato dedica infatti un'attenta analisi anche alla traduzione in latino del *Cimetière marin* di Valéry e al confronto fra le traduzioni da Arnaut di Tripodo e di Fernando Bandini. Il saggio si concentra infine sulle implicazioni fra traduzione e scrittura: il poeta – osserva Verlato – apre «una via d'uscita al chiuso circolo testo-traduzione con il lavoro in parallelo a *Vampe del tempo*, una raccolta di prose liriche, o meglio di poesie 'senza verso' (secondo la definizione che ne dava l'autore), che nel rendere 'segreti' metrica e ritmo, paiono quasi fornire un'alternativa alla scoperta esibizione di stile resasi necessaria nel confronto diretto con Arnaut».

Il saggio di Roberta Alviti, «*S'io fossi poeta, / un poeta gentile, canterei / per gli occhi vostri un sì puro cantare / quale, sul marmo bianco, l'acqua limpida*»: *Pietro Tripodo traduce Antonio Machado*, offre un'approfondita analisi delle traduzioni dal poeta spagnolo, cui Tripodo si interessò, stando a testimonianze familiari, a partire dagli anni Settanta. I sedici testi presi in considerazione, recentemente pubblicati nel libro d'artista *Pietro Tripodo traduce Antonio Machado* (Roma,

Stamperia Il Bulino 2018), provengono in gran parte da *Soledades, galerías y otros poemas* (1899-1907), la prima raccolta di Machado; per la trascrizione dei testi machadiani Alviti si è servita dell'edizione in possesso del poeta, curata da Oreste Macrì e pubblicata da Lerici editore nel 1959.

Note

- ¹ Per Tripodo «fondamentale è la riscoperta dei 'classici', non solo greci e latini (Mimnemo, Callimaco, Catullo, Orazio), ma anche europei (Arnaut Daniel, Shakespeare) e italiani (Pascoli, D'Annunzio, Montale), in quanto capaci di 'veicolare' emozioni al di là del contesto storicoculturale, dunque di suggerire strategie comunicative per chi voglia proporsi come poeta, ed eventualmente come traduttore o rifacitore di classici *en poète*» (Eleonora Cavallini, *Poeti traduttori di Ibico: Cesare Pavese e Pietro Tripodo*, in *Scrittori che traducono scrittori. Traduzioni 'd'autore' da classici latini e greci nella letteratura italiana del Novecento*, a cura di Eleonora Cavallini, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2017, p. 138).
- ² Raffaele Manica, *Pietro*, introduzione, in Pietro Tripodo, *Altre visioni*, a cura di Raffaele Manica, Roma, Donzelli 2007, pp. 111-2.
- ³ Cfr. Flavia Giacomozzi, *Campo di battaglia. Poeti a Roma negli anni Ottanta* (antologia di «Prato Pagano» e «Braci»). Introduzione di Gabriella Sica, Roma, Castelvocchi 2005.
- ⁴ Raffaele Manica, *Pietro*, introduzione, cit., p. 113.
- ⁵ Emanuele Trevi, *Senza verso. Un'estate a Roma*, Roma-Bari, Laterza 2004, p. 44.

Nel pubblicare il dossier, che ci auguriamo contribuisca ad approfondire un capitolo nella storia della traduzione poetica nel Novecento e a rinnovare l'attenzione nei confronti degli scritti e della figura di Tripodo, desideriamo ringraziare Ines Morisani, cugina del poeta, e Carlo Pulsoni.

- ⁶ Ivi, p. 45.
- ⁷ Ivi, p. 59.
- ⁸ Andrea Cortellessa, *Pietro Tripodo*, in *Parola plurale. Sessantaquattro poeti italiani fra due secoli*, a cura di Giancarlo Alfano, Alessandro Baldacci, Cecilia Bello Minciacchi, Andrea Cortellessa, Massimiliano Manganelli, Raffaella Scarpa, Fabio Zinelli, Paolo Zublena, Roma, Sossella 2005, p. 577.
- ⁹ Cfr. P. V. Mengaldo, *Arnaut Daniel nuovamente tradotto*, «Paragone. Letteratura», s. III, LI, n. 27-28-29 (2000), pp. 4-16, ora in Id., *Dal Medioevo al Rinascimento. Saggi di lingua e di stile*, a cura di Sergio Bozzola e Chiara De Caprio. Introduzione di Matteo Palumbo, indici e bibliografia a cura di Giuseppe A. Liberti, Roma, Salerno editrice 2019, pp. 17-26.
- ¹⁰ Cfr. Arnaut Daniel, *Canti di schemo e d'amore*, traduzione di Pietro Tripodo, con un saggio di Paolo Canettieri, Roma, Fazi 1997. La nuova edizione, *Arnaut Daniel tradotto da Pietro Tripodo*, contiene uno scritto di Carlo Pulsoni (*Arnaut Daniel venti anni dopo*) e uno di Raffaele Manica (*Pietro, il fabbro*), seguiti dall'*Introduzione* di Paolo Canettieri, con disegni di Enrico Pulsoni e riproduzioni di dattiloscritti con correzioni; il volume è scaricabile dal sito «Insula europea»: <http://www.insulaeuropea.eu/2017/10/01/arnaut-daniel-di-pietro-tripodo-venti-anni-dopo/> (ultima consultazione: 11 giugno 2020).